Sul Congresso PCI

Per l'alternativa c'è l'«obiezione di coscienza» alla DC

Qual è il vostro giudizio sul Congresso del PCI? Lo abbiamo chiesto ad alcune personalità del mondo politico e culturale. Dopo gli interventi di Norberto Bobbio ed Enzo Siciliano, oggi pubblichiamo quello del giornalista Ettore Masina.

Fra i molti aspetti interessanti del sedicesimo Congresso del PCI, c'è stato un episodio che mi è sembrato emblematico: parlo del grande applauso che ha accolto le parole con cui Berlinguer, nel suo discorso conclusivo, ha accettato, a nome dei comunisti italiani, l'invito delle ACLI a partecipare a una manifestazione per la pace a Ginevra. Quell'applauso confermava e sottolineava, con ogni evidenza, quanto il segretario del partito aveva detto poco prima, e cioè la volontà di dedicare «rinnovata attenzione all'area delle associazioni cattoliche» e di ricercare con esse «un incontro a livelli più elevati e più ampi del passato».

Ancora una volta, in altri termini, Berlinguer affermava la distinzione fra Democrazia cristiana e mondo cattolico; e l'applauso dei delegati, così caldo e convinto, sembrava esprimere il consenso dell'intero partito a questa analisi, e a una scelta conseguente: quella di costruire l'alternativa al sistema di potere democristiano non soltanto con le forze politiche che si richiamano al socialismo marxista ma anche con quelle forze popolari che esprimono in varie forme la tensione per una trasformazione radicale della nostra società e del modo di governarla; dunque, di nuovo, anche con quei gruppi — vasti e numerosi — di cattolici che da tempo vanno ponendo, esplicitamente o implicitamente, una dura «obiezione di coscienza» al regime democristiano.

Spero non sembri retorico se dico che, mentre quell'applauso dilagava per il Palasport, mi è venuto istintivo cercare tra la folla dei congressisti l'indimenticabile compagno ed amico Lucio Lombardo Radice, per trent'anni tessitore paziente di dialoghi fra cristiani e marxisti, acuto e generoso (ma non corrivo) osservatore delle trasformazioni del mondo cattolico, costruttore e animatore di intraprese unitarie. E ho ripensato che — grazie a lui e ad uomini come lui, sulle due sponde — è ormai consistente e prolungata l'esperienza che tanti di noi, cattolici e comunisti, stiamo facendo insieme nei movimenti per la pace, per la solidarietà internazionale, contro la mafia e la camorra, contro i trafficanti di morte (armi e droga) etc.

A me pare, anzi, di poter dire che, nel reciproco rispetto e nel comune impegno con cui insieme lavoriamo, è già presente, di fatto, un germe, tutt'altro che minuscolo, di «alternativa»: poiché lo sviluppo di quei movimenti è fatalmente alternativo alle forze del clientelismo, del pressapochismo etico, della politica di breve respiro e di angusti orizzonti, del servilismo verso Washington, di Comiso, dei pesi della crisi addossati sulle spalle dei lavoratori: la politica, insomma, del regime democristiano e dei suoi alleati.

Questo germe di «alternativa» può, secondo me, sviluppare rapidamente assai più vaste dimensioni ma necessita di attente riflessioni e di assunzioni di responsabilità dall'una e dal l'altra parte. Il fecondo travaglio del PCI ha, negli ultimi anni, smantellato largamente antiche previsioni esistenti, a suo riguardo, nel mondo cattolico; e non v'è dubbio che, nel suo complesso, il Partito comunista è, tra le grandi forze politiche del paese, quella che segue con maggiore interesse le trasformazioni della comunità cattolica italiana.

Ho scritto, tuttavia, «nel suo complesso»: poiché a me pare, senza insulto per nessuno, che mentre l'importanza di questa realtà è chiara nei documenti del segretario e della segreteria del PCI, è viva e cordiale in zone crescenti della base comunista, essa sia invece sottovalutata (oserei dire: «snobbata») da molti intellettuali del partito, per i quali, sembrerebbe, «cattolico» continua a significare «democristiano» e «Concilio» una semplice vicenda di trasformismo clericale. Ho presente, per esempio, il dibattito sui gruppi ecclesiali italiani che, mesi fa, Carlo Cardia introdusse vivacemente e acutamente su queste stesse colonne: raccolto da numerosi cattolici ma largamente disertato dai comunisti.

Penso che un disinteresse del genere per un fenomeno che riguarda vaste masse sia non solo deludente dal punto di vista culturale ma anche negativo dal punto di vista politico. Nella sua prefazione a «Chiese e rivoluzione nell'America Latina» (Fondazione internazionale Lelio Basso, Newton Compton editori, 1980), Lucio Lombardo Radice, dopo avere ricordato il discorso di Togliatti a Bergamo sulla religione (esattamente vent'anni fa! Perché non dedicargli un seminario di studio?), aggiungeva. «Occorre dire con onestà e coraggio che i pensatori marxisti e più in generale "laici" sono ancora molto indietro nella comprensione delle radici profonde della vitalità del cristianesimo in Italia e nel mondo (...). Una comprensione laica del "momento religioso", una traduzione nell'al di qua dell'utopia cristiana dell'Uomo-Dio, dell'uomo e dell'umanità che diventano Assoluti, da parte di non credenti, in particolare di marxisti degni di questo nome, appare addirittura come una condizione indispensabile per la collaborazione pratica, giorno per giorno, problema per problema, tra credenti e non credenti per salvare e cambiare il mondo. Non dimentichiamo questo insegnamento di Palmiro Togliatti e di Lelio Basso».

Ettore Masina

Diritto e riforme

Avvìo troppo incerto per il giudice di pace

La disfunzione dei servizi giudiziari è un male cronico ma non immobile: si evolve pericolosamente e si è quasi arrivati a un punto di rottura. Questa disfunzione dipende dalla inadeguatezza della struttura dei servizi rispetto ai bisogni. Ha dunque ragioni politiche. L'esistente non si può restaurare; l'unica via per l'efficienza è il rinnovamento, sono le riforme. Le riforme che questi governi e le loro maggioranze non vogliono fare: proprio perché comportano, inevitabilmente, spostamenti degli interessi in gioco, regole diverse per la vita pubblica.

La questione del giudice di pace è esemplare. Si tratta di istituire un nuovo organo giudicante onorario, che prenda il posto del conciliatore e, contrariamente ad esso, sia capace di trattare e decidere una parte considerevole delle cause oggi affidate alla magistratura professionale. Occorre allora stabilire, per questo nuovo organo, una legittimazione differente dalla professionalità, ed adeguare ad essa i compiti e le funzioni che si intendono attribuire. La domanda è questa: come scegliere e reclutare dei giudici (moltissimi) senza i requisiti della preparazione tecnico-giuridica, come far sì che il loro operato risponda alle grandi attese di giustizia che, non solo oggettivamente, li toccano.

La nostra risposta è frutto d'una elaborazione approfondita, d'un favore addirittura tradizionale per il giudice di pace. Noi riteniamo che la magistratura, nei casi in cui non può dare le garanzie proprie della competenza professionale, debba essere assistita da altre garanzie insite nel mandato della collettività: sotto il segno di quella partecipazione popolare all'amministrazione della giustizia che è prevista dalla Costituzione. Non è necessario che il mandato venga da un'elezione diretta; basta, anzi risulta mediazione più utile, un coinvolgimento delle autonomie locali, in concorso con gli organi dell'autogoverno della magistratura.

Un tale coinvolgimento è stato del resto proposto, fra il 1976 e il 1977, da iniziative di legge maturate in ben altro clima, a firma dell'allora ministro della Giustizia Bonifacio; e analoghe scelte si sono compiute, più di recente, al Senato, in sede di sottocommissione. Ma il governo ha ottenuto dalla sua maggioranza una modifica sostanziale anche di quel testo della sottocommissione, con la regressione ad un meccanismo solo burocratico di nomina del giudice di pace: un meccanismo simile a quello ancora vigente per il conciliatore.

La manovra rientra nel tantativo di rivincita sulle riforme che caratterizza questo momento politico: e punta su una figura del nuovo giudice sterilizzata e di fatto subalterna agli assetti di potere dati, col rifiuto della pluralità di arricchimenti, e di elementi equilibratori, suscitata dal rapporto con le articolazioni democratiche locali. Ma insieme ne viene compromessa la stessa vitalità del nuovo giudice: la credibilità, la capacità di assolvere la funzione di soddisfare una grande fascia delle richieste di giustizia.

Non basta cambiare nome al conciliatore per addossargli un carico di lavoro moltiplicato. È vero: in epoca non lontanissima il conciliatore decideva i quattro quinti di tutte le cause civili. Ma era ancora la stagione d'una società prevalentemente rurale, nella quale il ceto dei notabili contava. Ed ai notabili si ricorreva anche per gli incarichi della magistratura onoraria, facendoli giudici della piccola litigiosità; le controversie loro affidate rientravano tutte entro limiti di valore assai ridotti, 30 lire di un secolo fa, pari a 75.000 di oggi. Sappiamo che quella stagione è finita, quel sistema di valori non esiste più, il ceto dei notabili ne è travolto. E la piccola litigiosità è pressoché scomparsa, insieme alla società rurale. Premono esigenze collettive di cambiamento dei rapporti, nel senso dell'uguaglianza, e di rappresentatività più vera.

Non si può far finta che tutto questo non sia avvenuto, non ci sia. I limiti del testo sul giudice di pace approvato dal Senato stanno, fondamentalmente, nel non tenerne conto, nel non riferire le soluzioni proposte alle grandi trasformazioni che si sono verificate: rifiutando di allargare a misura di esse, a misura della democrazia crescente, il gioco istituzionale. Così resta una totale incertezza su punti essenziali: a quali soggetti, concretamente, a quali ceti, e con quali criteri, con l'uso di quali strumenti di conoscenza, si affideranno i compiti, rilevanti e delicatissimi, della nostra magistratura onoraria; quali motivazioni, fuori da quelle che vengono dalla coscienza del mandato della collettività, indurranno coloro che verranno scelti, tutti almeno trentacinquenni secondo il limite di età che si è stabilito, ad accettare un mandato che si vuole non rinnovabile, contro un compenso mensile non eccedente le 375.000 lire. La prospettiva è d'una selezione che può essere costretta al peggio, sotto il profilo dell'idoneità come sotto quello dell'imparzialità; a parte la sua esposizione preventiva al libero mercato delle pressioni e delle interferenze. Ma si rischia, con un simile nuovo giudice, più ancora che di costruire una realtà regressiva, di proporre invece un modello fuori della realtà, incapace di regolarla in qualsiasi modo, destinato ad essere travolto dal flusso degli avvenimenti.

Le altre scelte del testo del Senato sono marcate da una incertezza di fondo. Per esempio, come configurare plausibilmente un giudizio di equità, non vincolato alla stretta osservanza dei comandi della legge, che pure rientra tra le attribuzioni peculiari della magistratura onoraria, per organi non garantiti da alcuna qualificazione o rappresentatività. Ancora per esempio, la stessa incapacità di definire l'identità del nuovo giudice lo assoggetta a tre tipi diversi di norme processuali, con complicazioni davvero eccessive. Allora, da un lato stringe il vero e proprio stato di necessità, in cui versa l'amministrazione della giustizia, l'urgenza di trattare razionalmente i processi più importanti, e quindi di alleviare la magistratura professionale dalle congerie di tanti altri; dall'altro lato appaiono evidenti le carenze con cui da governo e maggioranza si dà corpo all'idea, di per sé centrale, risolutiva, del giudice di pace.

Di qui il nostro voto di astensione, al Senato. Di qui, alla Camera dei deputati, il permanere del nostro impegno per apportare miglioramenti indispensabili alla legge: in particolare anche prevedendone realisticamente l'entrata in vigore in periodi diversi a seconda della dimensione dei comuni interessati e, dunque, del grado delle difficoltà d'attuazione, in una situazione complessiva di imprevidenza circa le strutture dei servizi giudiziari. Ciò non toglie che si possano, e si debbano, affrettare i tempi al massimo, in corrispondenza al bisogno. Quando esiste la volontà politica, l'elaborazione delle leggi è anche estremamente sollecita; quando non esiste, le leggi rimangono ferme per anni senza elaborazione, come è successo anche per questa sul giudice di pace. Se poi la maggioranza ritiene soddisfacente il testo uscito dal Senato col suo voto favorevole, deve approvarlo definitivamente, senza ulteriori indugi. Una soluzione è urgente ; è necessario che ognuno assuma le proprie responsabilità.

Salvatore Mannuzzu
deputato del PCI

INTERVISTA *Il prof. Bikovsky dell'Istituto Gamaleja di Mosca*

Quei virus «candidati colpevoli»

Quale passo avanti nella ricerca sul cancro? La scoperta dell'«Hep-2V» «Non so in quanto tempo riusciremo a sconfiggere questo flagello moderno, ma teoricamente siamo in grado di farlo»

MOSCA — L'Istituto di epidemiologia e immunologia dell'Accademia delle scienze mediche dell'URSS è collocato in una quieta via alberata nella parte nord-occidentale di Mosca. Siamo arrivati sin sulla soglia del «Gamaleja» (così si chiama l'istituto, dal nome di un illustre accademico che vi ha lavorato) spinti da misteriose notizie di «scoperte» legate alla cura del cancro che si sono diffuse come il lampo anche in Italia. Il professor Albert Filippovic Bikovsky mi riceve gentilmente, ma si schermisce subito: «Gli studi sul cancro non sono il compito principale di questo istituto...».

Bikovsky dirige il laboratorio per le «infezioni associate» che fa parte del «settore immunologico» del «Gamaleja» (le altre due suddivisioni fondamentali dell'istituto sono quella epidemiologica e quella microbiologica). Spiega che prima c'era anche un dipartimento speciale per le malattie oncologiche, capeggiato dal famoso professor Lev Zilberg (semicolon) ma adesso tutti i suoi allievi si sono trasferiti nell'enorme complesso sperimentale sul Kascirskoe Sciossè, al centro oncologico dell'URSS diretto dall'accademico Nikolai Blokhin.

Ma è vero, gli chiedo, che si è scoperto qui un nuovo virus capace di produrre il cancro? Sorride, il professor Bikovsky, di fronte all'ingenuità della domanda. «Sono già stati scoperti almeno 200 virus che suscitano tumori negli animali, nelle scimmie ad esempio. Molto più difficile è la ricerca di quelli che possono avere effetti sull'uomo. E il motivo è ovvio: sull'uomo non si possono fare esperimenti. Si può dire solo che ci sono dei virus che potremmo definire "candidati colpevoli"...», e comincia una lunga elencazione: il «Papiloma» (per faringe e genitali), l'«Epstein Bahr» (mascella), l'«Epatite B», il virus delle cellule del «Meloma», la leucosi delle cellule «T».

Seguire il professore diventa sempre più difficile, ma ecco che una piccola ammissione arriva: «... L'"Hep-2v" lo abbiamo scoperto qui al Gamaleja. Sembra che sia presente nelle cellule del carcinoma della faringe dell'uomo...». Bikovsky anticipa la mia domanda. Stavo per chiedergli se è questa la scoperta di cui si è parlato. Scuote ancora il capo e sorride di nuovo dietro le spesse lenti: «La parola "scoperta" è impropria. Possiamo dire che questo virus fa parte di un "gruppo D" di virus che possono essere associati con certi tipi di tumori dell'uomo. Sottolineo le parole "possono essere associati" perché ancora non si può dire se siano proprio loro a provocare l'insorgere della malattia. Adesso le ricerche proseguono al centro oncologico sotto la guida del professor Ilin. Un passo avanti si farà se l'"Hep-2v" lo troveranno loro nelle cellule cancerose».

È chiaro che la prossima tappa della nostra ricerca l'andremo a fare sul Kascirskoe Sciossè, all'altro capo della città, ma resta il fatto che qualcosa è successo o sta succedendo proprio al «Gamaleja». Se ne può parlare?

In quale delle decine di laboratori di questo enorme complesso scientifico — il più importante del genere in URSS, ci lavorano più di 400 ricercatori — si sta facendo qualcosa di significativo per la cura del cancro? Perché, infine, quando abbiamo chiesto di saperne qualcosa di più, dopo una complessa procedura di autorizzazioni del ministero della Sanità, ci hanno portato diritto dal professor Bikovsky? Infatti la cosa più interessante emerge adesso. Nella sezione immunologica del «Gamaleja» — segnatamente nei laboratori dei professori Bikovsky e Celjaghin («infezioni integrate») — si sta lavorando allo studio delle interazioni di certi virus con quelli infettivi. Interazioni complesse e finora poco studiate che possono portare alla reciproca eliminazione oppure ad un'esaltazione di entrambi i componenti, sotto opportune condizioni. È già provato, ad esempio, che vi sono virus infettivi che esaltano l'azione di quelli oncogeni, con una specie di effetto di «risonanza».

Bikovsky annuncia la prossima pubblicazione di una «mappa dei virus oncogeni» che raccoglierà tutti i virus finora individuati, la loro analisi strutturale, le forme del loro sviluppo nella cellula, le forme anomale. È la terza grande mappa virologica che l'istituto produce, dopo quelle del 1970 e del 1975 sui virus infettivi. A quanto pare i maggiori successi al Gamaleja li hanno avuti proprio sulle forme virali anomale. Con l'ausilio del microscopio elettronico è stato possibile, ad esempio, individuare i virus «MIF» (espressione abbreviata per indicare «forma minima» ma che in russo significa anche «mito» «leggenda») che sfuggivano alla ricerca con il sistema centrifugo e che sono in tutto identici ai virus normali pur contenendo solo una parte del genoma. Ma, aggiunge il professor Bikovsky, «abbiamo individuato altre forme del tutto insolite che contengono insieme elementi di virus infettivi e oncogeni. Ad esempio un nucleo di virus della leucosi dentro un virus della peste».

Insomma viene fuori che questa è la linea di ricerca che si sta privilegiando al «Gamaleja». «Comincia l'epoca delle infezioni miste — esclama raggiante il professore —; stiamo verificando che non meno del 30 per cento di tutte le infezioni hanno questo carattere multiplo. A mio avviso questa strada potrebbe portare a notevoli sorprese nella cura di numerose malattie. Tanto per fare un esempio io penso che le cardiopatie siano determinate da agenti assai più complessi di quanto si sia finora pensato».

E, tornando a parlare di cancro, cosa ne pensa il professor Bikovsky della tesi secondo cui la causa dominante della sua formazione andrebbe ricercata nei virus? «Io sono sempre rimasto di questa opinione — risponde senza esitare — anche quando questa tesi sembrava definitivamente sconfitta». Quanto tempo occorrerà, presumibilmente, per giungere a risultati decisivi in questo campo? «Se questa domanda lei me l'avesse fatta 15 anni fa, le avrei risposto: tra dieci anni. Oggi sono più prudente e non le saprei indicare una scadenza precisa. Posso solo dire che lo sviluppo delle conoscenze acquisite dai ricercatori di tutto il mondo ci rende ormai teoricamente pronti a raggiungere il risultato della sconfitta del cancro».

Giulietto Chiesa

LETTERE ALL'UNITA'

Come minimo, provoca assuefazione. Nei casi peggiori, è una scuola

Cara Unità,

in questi giorni in Parlamento e nel Paese si discute sulla legislazione relativa alla violenza sessuale. Certamente giusto il farlo; certamente giusto operare affinché tale tipo di reato venga valutato con la dovuta serietà, giudicato con la dovuta tempestività e imparzialità, quindi perseguito con la dovuta severità.

Resta però il fatto che, a prescindere da quanto e come la nuova legge riuscirà nell'intento di trattare questo reato una volta commesso, l'eventuale futuro risultato consistente in una marea di durissime condanne oppure in una marea di reati non commessi tutto sommato solo per timore delle medesime, sarebbe una vittoria limitata, poiché non si sarebbe ancora intervenuti sulle radici culturali della violenza, sessuale e non.

Se compito del legislatore serio è l'agire nel senso della prevenzione, soprattutto quando il reato si nutre di mentalità pubblica più che di interesse privato, allora è il momento di chiedersi come mai una persona normale può arrivare a sentirsi autorizzata ad esercitare una violenza nei confronti del prossimo.

Forse ci si accorgerebbe finalmente di come proprio attraverso i vari mass-media *televisivi, cinematografici e grafici sia pubblici che privati, si opera quella quotidiana iniezione di violenza gratuita, ripetuta, magari di massa, e a volte quasi scientifica, che come minimo provoca l'assuefazione e nei casi peggiori è una squallida e spaventosa scuola del crimine in genere, dove se il colpevole viene punito magari alla fine, non è certo in virtù di un generale rigore morale ma solo grazie alla perspicacia dell'ispettore di turno.*

Sarà vana speranza quella di arginare la violenza col deterrente giudiziario, quando si continua a nutrire la pubblica coscienza e la pubblica moralità con siffatti esempi, quasi che l'assistere ad uno stupro o ad una scazzottata davanti al video fosse una o l'unica maniera di intrattenere ragazzini e adulti durante il loro tempo libero; e con livelli di presenza quantitativa che tolgono senso al concetto dell'assimilazione consapevole: poiché tutto sommato il convento passa solo questo.

FABIO SADA
(Milano)

Lampedusa e Trapani

Cara Unità,

leggendo il messaggio del Partito comunista di Malta, diretto al nostro 16° Congresso nazionale, ho appreso con preoccupazione che le basi militari di Lampedusa e Trapani saranno rafforzate; ma ciò che mi ha stupito maggiormente è stata la frase: «di cui gli italiani non sono stati informati».

Credo che tutti i cittadini italiani abbiano il diritto di essere messi a conoscenza dei piani militari che rendono più esplosiva la situazione nel Mediterraneo, che noi vorremmo si trasformasse in un bacino di pace e di fratellanza per tutti i popoli che vi si affacciano.

C. C.
(Siena)

Il potere contrattuale dei «quadri intermedi»

Cara Unità,

vorrei portare il mio contributo al dibattito che si svolge nel PCI e nel sindacato in merito ai problemi dei «quadri intermedi» della loro professionalità e retribuzione.

Quando parliamo di professionalità dobbiamo prescindere, purtroppo, dalla categoria raggiunta perchè gran parte dei lavoratori inquadrati nelle categorie «semidirigenziali» hanno raggiunto tale livello non, o non esclusivamente, sulla base della professionalità ma in funzione di comportamenti supini filo-padronali e spesso anche antisindacali ed autoritari.

Inoltre, quelli che hanno raggiunto una professionalità adeguata la vedono minacciata da una forte compressione a causa dell'avvento di una nuova organizzazione del lavoro supportata da nuove tecnologie, capaci di ridurre a semplici operatori quelle figure professionali che alcuni anni fa erano ritenute altamente propositive ed alle quali si lasciava un alto potere decisionale.

Tutto questo naturalmente ha il suo peso per quanto riguarda la retribuzione dei «quadri» che, essendo divenuti più «intercambiabili», hanno un minore potere contrattuale.

LUCIANO VALLOCCHIA
(Roma)

«La cultura del fascismo si identifica con quella della morte»

Cara Unità,

intendo protestare contro il rigurgito fascista che, celandosi dietro motivazioni varie, trova spazio su giornali, riviste, persino la televisione di Stato. Con la giustificazione di fare storia, s'imbandiscono tavole rotonde che finiscono per rivalutare il fascismo.

Si tenta di far dimenticare che Mussolini è stato un sanguinario dittatore: ha dato la scalata al potere con la violenza utilizzando bande di criminali che hanno ferito e ucciso; ha finito di eliminare gli avversari politici con i tribunali speciali; ha condotto una politica imperialista e di asservimento di altri popoli; ha fatto massacrare gli italiani in guerra. Non ha avuto pietà nemmeno per il marito di sua figlia: l'ha fatto fucilare. E adesso gli eredi del fascismo conducono una campagna per il ripristino della pena di morte bandita dalla nostra Costituzione. Ecco: la cultura del fascismo s'identifica con quella della morte.

La manipolazione dell'opinione pubblica deve essere contrastata dalla memoria storica del popolo, il quale può perdonare, ma non dimenticare. Altrimenti le nuove generazioni, che non hanno conosciuto il fascismo, correranno il rischio di perdere la democrazia e con essa la libertà.

Al tempo del fascismo, nei campi di Bolognina di Crevalcore sudavo il pane quotidiano, che non bastava mai perché allora i salari fascisti erano di fame. Quattro miei fratelli, furono costretti a fare la guerra: uno rimase disperso in Russia, un secondo ritornò invalido e finì in sanatorio. Durante la guerra lavoravo come bracciante agricola. La nostra misera casa era un rifugio per i partigiani braccati dalle brigate nere e dai tedeschi. Davamo loro da mangiare, li vestivamo, li nascondevamo durante i rastrellamenti, come tanti altri contadini che avevano i figli in guerra o alla macchia.

Tutte le donne sopravvissute che conosco, e sono quelle che hanno contribuito alla lotta di Liberazione dal nazifascismo rischiando la vita, mi telefonano: «Bisogna fare qualcosa, reagire all'onda montante di fascismo. Anche i Savoia ci toccherà rivedere in circolazione, mentre nostri compagni hanno dovuto fuggire all'estero perché accusati di avere giustiziato qualche fascista»

Noi che la storia l'abbiamo vissuta sulla nostra pelle e non leggendo libri di storici di parte o di topi d'archivio ricercatori di documenti che non hanno fotografato la realtà, protestiamo contro il revival del fascismo.

IRMA PEDERZINI
(Bologna)

Vergogna al Paese che ha negato il visto

Cari compagni,

*ho letto sull'*Unità *del 5 marzo che alla vedova Allende è stato negato il visto di entrata negli USA perché rientra tra quelle persone «che sono iscritte (o lo sono state in passato) a determinate organizzazioni, incluse quelle comuniste e loro affiliate».*

*Mi domando perché le nostre rappresentanze diplomatiche su ordine del governo (composto anche da socialisti) non facciano pressione sulle autorità americane affinché venga soppressa questa norma antidemocratica in netto contrasto con gli artt. 1, 2, 7 e 19 della «*Dichiarazione dei diritti dell'uomo*» approvata il 10-12-1948 dall'Assemblea generale dell'ONU.*

Mi sembra altresì assurdo che tanti italiani, comunisti e socialisti, siano costretti a mentire, a loro rischio e pericolo, se, per qualsiasi questione, si devono recare negli Stati Uniti.

Non mi risulta che l'Unione Sovietica vieti l'ingresso a persone iscritte a partiti che difendono il capitalismo...

VALTER MATTAROCCI
(Massa)

«Noi gente del popolo, radice antica del Psi, lo osserveremo...»

Cara Unità,

caratterizzato da serietà e compostezza, il Congresso del PCI ha dimostrato a chi temeva — o sperava — una incapacità cronica delle forze progressiste, che il riflusso degli anni 70 è stato un tempo di revisione e di scavo e non un tempo di prostrazione.

Non è necessaria molta perspicacia per capire che la possibilità di battere le forze conservatrici e di rialzare la nazione dalla débacle *morale, sociale e finanziaria in cui quelle l'hanno condotta, dipende — come condizione necessaria — dalla partecipazione del PSI.*

Questo l'on. Craxi lo sa. Sa che la sinistra — diciamo pure anche la nazione — ha bisogno del Partito socialista. Il suo disegno di una strategia atta a riportare i socialisti in primo piano sulla scena politica dopo decenni di incertezze e lacerazioni è ambizioso ma ben fondato. Ma — e qui mi rivolgo personalmente a lui — stia bene attento, on. Craxi! Non credo sia lontana dal vero l'impressione che noi, gente comune, cittadini che osserviamo attentamente le motivazioni profonde e non solo gli atteggiamenti ad effetto, proviamo di fronte a lei: la netta impressione che, non diversamente da altri politici, lei — e con lei parecchi del suo entourage *— corra il pericolo di estraniarsi dal mondo che vorrebbe rappresentare. E questo sarà il banco di prova dei mesi a venire.*

Poiché anche per la sinistra sta venendo l'ora della resa dei conti. Che il suo partito — come ogni partito del resto — intenda seguire una certa strategia, adattare una tattica alla situazione contingente, è umano e comprensibile. Non lo è più — e provi a sfogliare molte pagine di storia! — quando il capo indiscusso dimentica di essere «in funzione di» e crede invece che l'idea per cui il partito è nato, in cui molti credono e per la quale si son battuti e si battono, rappresenti semplicemente un mezzo per un fine personale e nebuloso.

Il cittadino che la osserva si augura, naturalmente, d'ingannarsi. Ma alcune premesse non sono state rassicuranti.

Le auguriamo, on. Craxi, molte felici e coraggiose decisioni in questi mesi. E noi, gente del popolo, radice antica del suo partito, la osserveremo.

DOMENICO CASASSA
(Barge - Cuneo)

Questa tessera nata proprio male

Cara Unità,

*il PCI è un partito che dimostra tanta buona volontà d'integrare le donne nella politica ed è proprio per questo che si fa fatica a comprendere perché sulla tessera non risulti maturo questo spirito. Sembra che ancora non sia una cosa naturale che fra le fila del PCI ci siano anche delle compagne... Ogni volta quando guardo la tessera, mi tocca leggere: «*Tessera rilasciata al compagno...*» e mi sento a disagio nel vedere il mio nome su una carta che in fondo sembra non essere fatta per me.*

*Lo stesso disagio ho provato anche al congresso del PCI (Federazione di Basilea): le compagne si trovavano con una delega in mano che era concepita per «*compagno delegato dalla Sezione...*».*

Non sarebbe ormai opportuno passare alla forma «compagno/a»? È soltanto un particolare, lo so, ma aiuterebbe a manifestare che la partecipazione delle donne nel PCI viene vista come cosa naturale.

ERIKA SIMEONI
(Olten - Svizzera)

«Quelli là non ci affogheranno» nel «sempre stato così»

Caro direttore,

«un popolo che non parla, è già schiavo». La nostra lettera è un appello. Cerchiamo di crescere, andando più in là, come una scheggia nella carne dei voraci reazionari.

Dopo molteplici ostacoli, siamo riusciti a riaprire la sezione del PCI del nostro paese, sezione che era divenuta un mausoleo. Qui è la DC ad imperare già dal 1948. Regna ostilità verso tutta la sinistra e verso ogni tentativo laico e non democristiano di avanzamento sociale. È inutile parlare delle manovre fatte da questa banda di amministratori per gestire, inutilizzandoli, i contributi (4 miliardi) ricevuti dopo l'ultimo terremoto.

Quello che speriamo, è ottenere degli aiuti in termini di contatti con altre sezioni e di materiale culturale (libri, riviste di ogni genere e grado). Se questo appello sarà accolto, «quelli là» non ci affogheranno nel silenzio e nell'emarginazione del «sempre stato così».

LA SEZIONE PCI «M. ALICATA»
(Venticano - Avellino)